numero 2/2025

costituzionalismo britannico e irlandese

ISSN 3035-1839
DOI: 10.69099/RCBI-2025-2-04-M2F

Modello Westminster nel mondo

God not save the Queen/King? Gli inni nazionali dei Commonwealth Realms tra continuità con il passato imperiale e costruzione di nuove identità inclusive

Andrea Fiorentino
Ricercatore TDA in Diritto pubblico comparato, Università degli Studi di Roma UnitelmaSapienza

Emanuele Gabriele
Dottore di ricerca in Diritto Pubblico, Comparato e Internazionale, Sapienza Università di Roma

costituzionalismo britannico e irlandese

numero 2/2025

God not save the Queen/King? Gli inni nazionali dei Commonwealth Realms tra continuità con il passato imperiale e costruzione di nuove identità inclusive***

di Andrea Fiorentino*, Emanuele Gabriele**

Abstract (Ita): Il presente contributo analizza l'evoluzione simbolica e costituzionale degli inni nazionali nei Reami del Commonwealth di Canada, Australia e Nuova Zelanda. Inquadrati quali strumenti emblematici di identità culturale e di costruzione dello Stato in chiave post-coloniale, gli inni nazionali sono esaminati alla luce del loro progressivo distacco da God Save the Queen/King e della conseguente adozione di simboli musicali autonomi. Lo studio ricostruisce i percorsi giuridici – di natura sia legislativa sia esecutiva – attraverso i quali tali transizioni sono state formalizzate, mettendone in evidenza la duplice funzione di legittimazione istituzionale e di composizione sociale.L'analisi mostra, in conclusione, come gli inni nazionali operino quali strumenti giuridici di costruzione dell'identità, fungendo da dispositivi di mediazione tra l'eredità imperiale e concezioni evolutive di una cittadinanza inclusiva.

Abstract (Eng): This article examines the symbolic and constitutional development of national anthems in the Commonwealth Realms of Canada, Australia, and New Zealand. Conceived as emblematic devices of cultural identity and post-colonial state formation, national anthems are analysed considering their progressive departure from God Save the Queen/King and the corresponding emergence of autonomous musical symbols. The study reconstructs the legal pathways – both legislative and executive – through which these transformations were formalised, emphasising their combined function of institutional legitimation and social accommodation. It ultimately argues that national anthems operate as juridical instruments of identity construction, mediating the tension between inherited imperial traditions and evolving conceptions of inclusive nationhood.

Parole chiave: Inni nazionali; Reami del Commonwealth; Costituzionalismo post-coloniale

Keywords: National anthems; Commonwealth Realms; Post-colonial Constitutionalism

Sommario: Introduzione. Una proposta di "lettura musicale" degli itinerari di emancipazione dei Commonwealth Realms dalla madrepatria britannica; Canada: l'adozione di O Canada/Ô Canada sulla strada per la patriation della Costituzione, tra diritti linguistici, multiculturalismo e inclusione di genere

Introduzione. Una proposta di "lettura musicale" degli itinerari di emancipazione dei *Commonwealth Realms* dalla madrepatria britannica

Come osservato da Peter Häberle, gli inni nazionali incarnano – insieme alle festività nazionali, alle bandiere nazionali e alle specifiche manifestazioni della cultura della memoria («*Erinnerungskultur*») – elementi dell'identità culturale dello Stato costituzionale[1]. Non stupisce pertanto che numerosi ordinamenti abbiano voluto attribuire veste giuridica formale a

*** Il saggio trae spunto dall'intervento «God not save the Queen/King? Gli inni nazionali dei Commonwealth Realms», reso in occasione del III Seminario annuale dell'Associazione di diritto pubblico comparato ed europeo «Tradizioni giuridiche e musica. Momenti e snodi di una possibile interazione», tenutosi presso l'Università degli Studi dell'Insubria il 12-13 giugno 2025 e ai cui Atti, a cura di Rolando Tarchi, Giorgio Grasso e Luigi Testa, è destinato. Pur essendo il frutto del pensiero comune dei due Autori, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi ad Andrea Fiorentino, i paragrafi 3 e 4 a Emanuele Gabriele, il paragrafo 5 a entrambi.

* Ricercatore TDA in Diritto pubblico comparato, Università degli Studi di Roma UnitelmaSapienza

** Dottore di ricerca in Diritto Pubblico, Comparato e Internazionale, Sapienza Università di Roma

[1] P. Häberle, *Nationalhymnen als kulturelle Identitätselemente des Verfassungsstaates*, Berlin, Duncker & Humblot, 2013, p. 1.

izioni di rango costituzionale, ma anche in leggi o atti normativi dei capi di Stato[2]. Questa esigenza è stata avvertita con particolare forza nella cornice dei processi di *nation-building* storicamente intrapresi in molti contesti post-coloniali nella prospettiva di apportare legittimazione alle strutture di statualità di nuova edificazione – in stretta corrispondenza con processi costituenti e momenti costituzionali: rispettivamente, riaffermando le identità collettive preesistenti alla colonizzazione, marginalizzate o represse dalle potenze dominanti, ovvero costruendo identità comuni *ex novo*, soprattutto dove i nuovi Stati sono sorti nell'ambito di confini coloniali tracciati artificialmente, dentro i quali si sono ritrovati forzatamente a convivere gruppi umani separati da profonde differenze etniche, linguistiche, culturali o religiose[3].

La fondamentale funzione di affermazione identitaria e di legittimazione ordinamentale tipicamente assolta dagli inni nazionali si carica di elementi di particolare complessità nel quadro dei più emblematici tra i *Commonwealth Realms*: il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda. Ordinamenti che sono stati protagonisti, anche per la loro originaria connotazione razziale di *white-ruled settler colonies*, di una decolonizzazione *sui generis*, nella misura in cui la loro indipendenza dall'ex madrepatria britannico-imperiale non è stata conquistata attraverso la singolarità di momenti bruschi di radicale rottura, ma è stata piuttosto il risultato di un processo evolutivo largamente pacifico, negoziato e graduale in direzione della conquista della sovranità legislativa e costituzionale. Un percorso messo in moto dalle aspirazioni dei coloni, «*asserting the 'right' of 'free born' Englishmen to rule themselves*»[4], e iniziato intorno alla metà del XIX secolo con l'affermazione, in regime coloniale, del *responsible government*, sulla base della formula di autogoverno proposta da Lord Durham nel 1839 per l'unione di Upper e Lower Canada[5]. Un itinerario proseguito, quindi, prima con la trasformazione degli insediamenti coloniali, attraverso leggi del Parlamento di Londra, in *dominions* dell'Impero britannico destinatari di un esteso *self-government* (delimitato dal *Colonial Laws Validity Act 1865*)[6], e poi con il riconoscimento agli stessi, sancito dallo *Statute of Westminster* del 1931[7], dell'indipendenza legislativa dal Regno Unito. Una madrepatria nei confronti della quale, invero, si erano già riposizionati su un piano di eguaglianza costituzionale mediante la *Balfour Declaration*, a margine della Conferenza Imperiale di Londra del 1926: un atto nel quale i *dominions* e la Gran Bretagna si sono definiti come «*autonomous*

[2] Cfr. M. Brunner, *National Anthem*, in *Max Planck Encyclopedia of Comparative Constitutional Law*, May 2018.
[3] Ivi, p. 2.
[4] A. Jackson, *The English Empire: A Very Short Introduction*, Oxford, OUP, 2013, p. 21.
[5] J.G. Durham, *Report on the Affairs of British North America*, London, 1839. Sul punto, cfr. ancora A. Jackson, *op. cit.*, p. 22, il quale evidenzia come Londra, non senza riserve, «*wanted to fulfil settler aspirations to run their own affairs to the greatest extent possible and avoid a repeat of the rebellion that had led the American colonies to leave the Empire and form the United States*».
[6] I *dominion* di Canada e Australia si sono costituiti, rispettivamente, in forza del *British North America Act, 1867*, e del *Commonwealth of Australia Constitution Act 1900*. La Nuova Zelanda si è vista riconoscere formalmente lo *status* di *dominion* con una *royal proclamation* del 1907, ma in realtà godeva già di ampia autonomia ai sensi del *New Zealand Constitution Act 1852*.
[7] *Statute of Westminster 1931*, 22 Geo. 5, c. 4, Royal Assent 11 December 1931. Com'è noto, la legge ha conferito ai parlamenti dei *dominions* il pieno potere di legiferare, inclusa la possibilità di modificare o abrogare le leggi precedenti del Regno Unito (art. 2), e ha stabilito che nessuna legge successiva del Parlamento di Westminster avrebbe avuto effetto nei *dominions* senza il loro consenso esplicito (art. 4); sono però stati sottratti alla sua applicazione i *British North America Acts* canadesi (art. 7).

Communities within the British Empire, equal in status, in no way subordinate one to another in any aspect of their domestic or external affairs, though united by a common allegiance to the Crown, and freely associated as members of the British Commonwealth of Nations»[8]. Il percorso di emancipazione giuridica è infine giunto a compimento solo negli Ottanta del secolo scorso: quando, attraverso i processi di cosiddetto "rimpatrio costituzionale" (*patriation*), sono stati definitivamente eliminati i poteri legislativi che ancora residuavano in capo a Westminster nei confronti degli ordinamenti delle sue tre ex colonie (particolarmente estesi nel caso del Canada, investendo una serie di atti normativi di rilievo costituzionale tra cui, *in primis*, la legge fondativa della *Confederation* – il *British North America Act 1867*)[9].

In Canada, Australia e Nuova Zelanda, il progressivo venir meno dei legami giuridico-istituzionali con Londra, che tuttavia non si è spinto fino a scalfire anche il vincolo della continuità del monarca ereditario britannico nel ruolo di Capo dello Stato[10], ha situato la questione dell'identificazione dei simboli della comunità politica, compreso l'inno nazionale, in un peculiare campo di tensione: quello tra, da una parte, le pressioni inerziali alla conservazione di un ancoraggio simbolico con il passato britannico-imperiale (dal quale, del resto, continuano a derivare anche i caratteri di fondo dell'assetto ordinamentale)[11], e dall'altra, l'esigenza di sviluppare identità nuove, incaricate del difficile compito di riconciliare, ricomponendole in un'unità superiore, le fratture etniche, linguistiche e culturali aperte dalla *British Rule*, anche, sebbene non solo, in una prospettiva di decolonizzazione interna – essendosi tali ordinamenti da tempo incamminati in percorsi di riconoscimento e garanzia delle comunità aborigene, vittime per secoli di deplorevoli ingiustizie e discriminazioni[12].

Considerate tali premesse, il presente contributo si propone di offrire una "lettura musicale", attraverso la lente delle vicende relative agli inni nazionali, del processo di emancipazione dall'ex madrepatria dei tre *Commonwealth Realms* sopra individuati. In altre parole, si intende interpretare il cammino compiuto da ciascuno di questi ordinamenti verso la piena indipendenza come, anche, una "transizione musicale": quella dall'utilizzo dell'iconico inno britannico, *God Save the Queen/King* ("Dio preservi la Regina/il Re"), all'adozione di inni nazionali nuovi e originali. In particolare, attraverso l'indagine si vogliono evidenziare due aspetti essenziali di questa transizione: in primo luogo, il suo carattere

[8] Imperial Conference, 1926, *Inter-Imperial Relations Committee Report*, E. 129, November 1926, p. 2.
[9] V. *Canada Act 1982 (UK)*, c. 11; *Australia Act 1986 (Cth)*, Act No. 142, 1985; *Constitution Act (NZ), 1986*, No. 114.
[10] In argomento, da ultimo, cfr. C. Martinelli, *La Corona britannica nelle trasformazioni costituzionali e nel quadro del Commonwealth*, in V. Lippolis, R. Ibrido (a cura di), *Il Filangieri. Quaderno 2023 – Capo dello Stato e forme di governo. Vent'anni di trasformazioni*, Napoli, Jovene, 2023, pp. 55-80, 78.
[11] In proposito, si ricorda la riconduzione di tali ordinamenti al c.d. modello Westminster: cfr. A. Lijphart, *Democracies: Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, New Heaven, YUP, 1984; Id., *Patterns of Democracy: Government Forms and Performance in Thirty-Six Countries*, New Heaven, YUP, 2012. Per la posizione, all'interno della dottrina politologica, che auspica l'abbandono di questo concetto, facendo leva sulla sua debole valenza descrittiva, cfr. M. Russell, R. Serban, *The Muddle of the 'Westminster Model': A Concept Stretched Beyond Repair*, in *Government and Opposition*, 2021, pp. 744-764. *Contra*, nel senso di una sua perdurante utilità per la comparazione, identificando «*a loose family of governments*» accomunati da «*history, belief systems, and inclination*», cfr. R.A.W. Rhodes, J. Wanna, P. Weller, *Comparing Westminster*, Oxford, OUP, 2009, p. 230.
[12] Per un'ampia panoramica sull'argomento, cfr. M. Mazza, *La protezione dei popoli indigeni nei Paesi di* common law, Padova, CEDAM, 2004.

"imperfetto", dovuto alla circostanza per cui all'adozione di nuovi emblemi musicali nazionali si è sempre accompagnato il peculiare mantenimento di *God Save the Queen/King*, ora nella veste di co-inno nazionale, ora come "inno reale" destinato alla riproduzione in occasioni ufficiali e cerimoniali che vedono la presenza del sovrano o di un membro della famiglia reale, e/o dei rappresentanti vicereali della Corona (i *Governor Generals* e, a livello sub-statale, i *Lieutenant Governors*); in secondo luogo, la ricorrenza di interventi di adattamento linguistico e/o di parziale riscrittura dei testi degli inni nazionali "autoctoni", operati *ab origine* o tentati con alterni successi a seguito della loro adozione, e finalizzati a supportare la fondazione di identità più inclusive, attorno alle quali provare ad "armonizzare" i *cleavages* che solcano le società post-coloniali.

In principio era il (solo) *God Save the Queen/King*. Il canto patriottico che, irradiatosi per tutto l'orbe terracqueo lungo le rotte dell'espansione dell'Impero britannico, è stato trapiantato anche, ovviamente, nei possedimenti di Canada, Australia e Nuova Zelanda. In ciascuno, per molto tempo, ha dominato *de facto* il campo dell'espressione musicale ufficiale dell'identità della comunità politica – un *demos* inizialmente coincidente con quello dell'Impero stesso, prima di ridefinirsi all'interno dei confini delle entità statuali in cui quello si è gradualmente scomposto.

Per la sua qualità di inno nazionale originariamente comune, che solo tardivamente ha visto il suo valore simbolico conteso e diminuito da altri brani musicali, *God Save the Queen/King* merita in questa sede preliminare qualche breve cenno di carattere storico-costituzionale. Riconosciuto quale inno nazionale del Regno Unito almeno a partire dall'inizio del XIX secolo, in virtù di una convenzione consolidatasi in epoca vittoriana (in sorprendente sintonia con le dinamiche politiche che danno forma all'assetto costituzionale), quest'inno si compone di un testo e di una melodia di autori anonimi, con il primo che sembrerebbe essere il risultato di un processo di sedimentazione di motivi lealisti radicati nella tradizione religiosa, politica, militare e popolare. È interessante notare che all'origine della sua popolarità di canto patriottico e dell'usanza di riprodurlo agli eventi in presenza dei reali – alla base della sua successiva ascesa a inno nazionale – si trovi una vicenda cruciale della storia costituzionale britannica: il 28 settembre 1745, la sua prima esecuzione a conclusione di uno spettacolo al teatro Drury Lane di Londra, accolta con grande entusiasmo, fu una reazione spontanea al clima di commozione patriottica suscitato dalla notizia della sconfitta delle truppe hannoveriane a Prestonpans (21 settembre) per mano dell'esercito giacobita del pretendente Carlo Edoardo Stuart, che a quel punto aveva aperto la strada verso l'invasione dell'Inghilterra[13]. Da quel momento in avanti, il suo inarrestabile successo popolare ha rivestito il significato politico di una potente riaffermazione di fedeltà al sovrano protestante Giorgio II: garante, insieme al Parlamento, del corso monarchico-costituzionale che era scaturito dalle due rivoluzioni del XVII secolo proprio in opposizione all'assolutismo del ramo cattolico della dinastia Stuart – oltretutto, in un momento in cui si erano già imposte le premesse, passato il ventennio di Robert Walpole alla guida

[13] Cfr. C. Dimont, *The History of 'God Save the King'*, in History Today, vol. 3, n. 5, 1953.

del *Cabinet* (1721-1742)[14], per l'evoluzione della forma di governo in senso parlamentare[15]. Su un piano squisitamente musicologico, merita di essere menzionato anche il successo internazionale del *God Save the Queen/King*, la cui metrica e la cui melodia sono state prese a modello al di fuori dei confini dell'Impero britannico. Nella temperie romantica del secolo dei nazionalismi, esse hanno infatti ispirato la composizione di numerosi inni nazionali: dall'*Heil dir im Siegerkranz*, adottato da alcuni Stati tedeschi preunitari e poi dall'Impero tedesco, a quelli in uso in Russia (fino al 1833) e in Svezia (fino al 1844), fino anche al *Rufst du, mein Vaterland*, inno nazionale svizzero dal 1848 al 1961[16].

Canada: l'adozione di *O Canada/Ô Canada* sulla strada per la *patriation* della Costituzione, tra diritti linguistici, multiculturalismo e inclusione di genere

Le origini dell'inno nazionale del Canada risalgono al 1880, quando il *Lieutenant Governor* del Quebec commissionò un canto per le celebrazioni del giorno di Saint-Jean-Baptiste (24 giugno), festività ancora oggi centrale per la distinta identità culturale della Provincia a maggioranza francofona. La musica fu composta da Calixa Lavallée, mentre il testo, ovviamente in lingua francese, e ispirato da sentimenti patriottici e religiosi (si pensi ai versi «*Ô Canada! / Terre de nos aïeux, / Ton front est ceint de fleurons glorieux! / Car ton bras sait porter l'épée, / Il sait porter la croix!*»), fu redatto dal giudice-poeta Adolphe-Basile Routhier.

È ai primi albori del XX secolo che il brano raggiunse un'inattesa popolarità anche nell'*English Canada*, per merito della sua ricorrente riproduzione durante il *Royal Tour* del 1901 (che ebbe come protagonisti l'erede al trono e la sua consorte – i futuri re Giorgio V e regina Maria). Oggetto, a partire dal 1906, di svariati adattamenti in inglese, ha infine trovato la sua versione canonica in questa lingua nel testo pubblicato nel 1908 da un altro giudice-poeta, Robert Stanley Weir, e lievemente revisionato nel 1913-1914: una lirica non corrispondente a quella composta decenni prima da Routhier, salvo che per l'ode di apertura al Canada («*O Canada*!»); eppure, parimenti intrisa di motivi patriottici («*Our home and native land! / True patriot love in all thy sons command*») e di invocazioni religiose («*God keep our land glorious and free!*»), sebbene con un accento lealista che, ovviamente, non poteva trovare riscontri nella versione in uso nell'ex colonia francese (nel verso «*The True North strong and free*», tratto dal poema *To the Queen* di Alfred Tennyson, dove "*true*" significa "*loyal*")[17].

Era quella una fase nella quale al desiderio di Ottawa di rafforzare il *self-government* del *dominion* corrispondeva un'intensa ricerca, nella sfera della produzione culturale, di un canto patriottico rappresentativo della "canadesità". Lo dimostra anche la notevole diffusione che conobbe, nel Canada anglofono, *The Maple Leaf For Ever*: un brano che, composto nel 1867 dal poeta Alexander Muir, ha rivaleggiato a lungo con *O Canada* per lo *status* di inno *de facto* della nazione, soccombendogli infine a causa della sua fervente esaltazione delle

[14] A. Torre, *Robert Walpole: I Earl of Oxford (1721-1742). Nascita e formazione di un Primo ministro. Una durevole governabilità whig fondata sul potere della sterlina*, in Id. (a cura di), *Storia costituzionale del Regno Unito attraverso i primi Ministri*, Milano, Wolters Kluwer, 2020, pp. 2-142.
[15] Sull'evoluzione della forma di governo britannica, rimane imprescindibile il contributo di C. Mortati, *Le forme di governo. Lezioni*, Padova, 1973, p. 95 ss.
[16] Cfr. ancora C. Dimont, *op. cit.*
[17] A. Tennyson, *To the Queen*, in *Poems*, London, Edward Moxon, 1851.

connessioni con la Gran Bretagna, irricevibile (soprattutto) per la minoranza franco-canadese.

L'ascesa di *O Canada* a inno nazionale di fatto del Canada, all'inizio in posizione di parità con *God Save the Queen/King*, è stata scandita da tre momenti fondamentali: prima la riproduzione della versione di Weir in occasione delle cerimonie per il cinquantesimo anniversario della *Confederation* (1° luglio 1917), anche a Westminster Abbey[18]; quindi, la pubblicazione in forma ufficiale per il Giubileo di Diamante (1927)[19]; infine, ad avere un ruolo determinante, ai fini del suo riconoscimento, fu la "sanzione regia" che *O Canada* ricevette il 21 maggio 1939, allorché, durante una commemorazione al National War Museum, re Giorgio VI rimase sull'attenti durante la sua esecuzione in coda a *God Save the King* – e questo nonostante ci fosse stato un precedente in tal senso, stabilito da Edoardo VIII in Francia nel luglio 1936, al Canadian National Vimy Memorial[20].

Non è un caso che questa elevazione dello *status* di *O Canada* si sia prodotta in un contesto di celebrazione dei caduti nella prima guerra mondiale: insieme al secondo conflitto mondiale, la Grande Guerra ha rappresentato una tappa fondamentale per l'indipendenza del Canada, in ragione del tributo di sangue versato dalle truppe canadesi, inquadrate in unità distinte sottoposte al comando imperiale. È forte di quel contributo che il Governo di Ottawa riuscì a conquistare i margini di manovra per partecipare con una sua distinta delegazione ai colloqui di pace, per apporre separata firma al Trattato di Versailles (1919), nonché per ottenere un'autonoma *membership* all'interno della neocostituita Società delle Nazioni. La strada verso la piena indipendenza è passata dunque, in larga parte, dall'asserzione di una sovranità canadese nell'esercizio del potere estero[21], come del resto è stato confermato prima dal riconoscimento di un'autonomia negli «*external affairs*» sancito dalla *Balfour Declaration* (1926)[22], e in seguito dalla dichiarazione separata di guerra rivolta dal Canada alla Germania nazista, nel 1939[23].

---

[18] V. Extract from *The Canada Gazette* Published by Authority Ottawa, Saturday, June 16, 1917, p. 4408, ora in *www.canada.ca/en/canadian-heritage/services/canada-day-history/dominion-day/newspaper-extracts.html#_1917juin16*.

[19] V. Government of Canada, *The history of "O Canada"*, ult. mod. 2024, in *https://www.canada.ca/en/canadian-heritage/services/anthem-canada/history-o-canada.html*.

[20] Sull'episodio, cfr. G.W. Galbraith, *Fiftieth Anniversary of the1939 Royal Visit*, in *Canadian Parliamentary Review*, vol. 12, n. 3, Autumn 1989, pp. 7-11.

[21] Sul concetto di potere estero, che trova le sue radici nella nozione di «*federative power*» elaborata da Locke (J. Locke, *Two Treatises of Government*, Cambridge, CUP, 1988, p. 365: «*the Power of War and Peace, Leagues and Alliances, and all the Transactions, with all Persons and Communities without the Commonwealth*»), cfr. *ex multis* G. Negri, *La direzione della politica estera nelle grandi democrazie*, I, Milano, Giuffrè, 1964, p. 12 ss.; F. Bruno, *Il Parlamento italiano e i trattati internazionali. Statuto albertino e Costituzione repubblicana*, Milano, Giuffrè, 1997, p. 317 ss.; V. Lippolis, *Parlamento e potere estero*, in S. Labriola (a cura di), *Il Parlamento repubblicano (1948-1998)*, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 525-573; R. Ibrido, *Forma di governo parlamentare ed equilibrio di potenza nel quadro della società internazionale*, Milano, Wolters Kluver, 2020, p. 46 ss.; A. Fiorentino, *Itinerari e frontiere del* treaty-making power *dei parlamenti*, Napoli, ESI, 2025, p. 19 ss. Sulla recente tendenza ad ascrivere la disciplina del potere estero a un'apposita branca del diritto costituzionale, denominata "*foreign relations law*", cfr. C.A. Bradley, *What is Foreign Relation Law?*, in Id. (ed.), *The Oxford Handbook of Comparative Foreign Relations Law*, Oxford, OUP, 2019, pp. 3-20, 3; H.P. Aust, *Foreign Affairs*, in *Max Planck Encyclopedia of Comparative Constitutional Law*, Oxford, OUP, 2017, p. 4; T. Giegerich, *Foreign Relations Law*, in *Max Planck Encyclopedia of Public International Law*, Oxford, OUP, 2011, p. 2.

[22] Imperial Conference, *op. cit.*, p. 2.

[23] Ricorda come «*Canada's accession to independence was […] punctuated by war*» J. Webber, *The Constitution of Canada. A Contextual Analysis*, Oxford, OUP, 2022, p. 26 ss.

L'affermazione della sovranità esterna, d'altra parte, non poteva che andare di pari passo con lo sviluppo dell'altra faccia della medaglia, ossia il rafforzamento della sovranità nella sfera degli affari interni, com'è pure testimoniato dalla già ricordata *Balfour Declaration*. E in effetti, quelli tra le due guerre mondiali sono stati anni decisivi per il graduale scioglimento dei vincoli di dipendenza che ancora tenevano legato il Canada alla madrepatria. A dare determinante impulso a questo processo è stata la crisi costituzionale del 1926, nota come *King-Byng affair*: in una fase nella quale il rappresentante vicereale della Corona era ancora una personalità britannica di alto rango sociale nominata direttamente dal Governo di Londra, il rifiuto del *Governor General* Julian Byng, primo Visconte di Vimy, di accogliere la richiesta di scioglimento anticipato del Parlamento avanzata dal Primo ministro liberale Mackenzie King (giugno 1926), portò quest'ultimo, all'indomani della fulminea sfiducia del suo successore e dell'inevitabile indizione di elezioni, a trasformare la campagna elettorale in una "crociata" contro la presunta ingerenza dell'aristocratico inglese negli affari interni del Canada[24]. Un fattore che, decisivo nel condurlo alla vittoria e al ritorno alla *premiership* (settembre 1926), produsse due rilevanti trasformazioni: da una parte, determinò la recisione del legame con Londra della figura del Governatore Generale, facendo sì che dal 1931 si affermasse la convezione per cui questi debba essere nominato dal sovrano su *advice* vincolante del Primo ministro canadese – che oltretutto, dal 1952, cessò di conferire questa carica a cittadini britannici; dall'altra parte, la crisi del 1926 e il suo epilogo diedero un forte impulso al processo di decentralizzazione dell'Impero britannico, a partire dalla ricordata Conferenza imperiale dell'ottobre-novembre 1926[25].

È noto come nel 1931 quel processo sia culminato, proprio sulla base dalle risultanze di quel vertice, e passando anche per quello dell'ottobre-novembre 1930, nell'adozione dello Statuto di Westminster. Questa legge, se da un lato sancì l'indipendenza legislativa dei *dominion* dal Regno Unito, dall'altro previde tuttavia, su espressa richiesta canadese, un'eccezione particolarmente rilevante: in mancanza di un accordo tra governo federale e governi provinciali su una formula interna per l'emendamento della Costituzione[26], si stabilì infatti che il *British North America Act 1867* e altre leggi costituzionali avrebbero continuato a poter essere modificate soltanto dal Parlamento di Londra, benché su richiesta e col consenso del Canada[27]. Ad ogni modo, lo Statuto permise il conseguimento della sovranità giudiziaria: il Parlamento di Ottawa poté in effetti procedere all'abolizione della giurisdizione di appello del *Judicial Committee of the Privy Council*, sia penale, nel 1933[28], che civile,

[24] Sulla vicenda, recentemente, cfr. P.H. Russell, *Two Cheers for Minority Government. The Evolution of Canadian Parliamentary Democracy*, Toronto, UTP, 2023, p. 14 ss. Cfr. altresì M. Firmini, J. Smith, *The Crown in Canada*, in P. Oliver, P. Macklem, N. Des Rosiers (eds.), *The Oxford Handbook of the Canadian Constitution*, Oxford, OUP, 2017, pp. 129-150, 139 ss.

[25] Per un'utile prospettiva storica sul processo di trasformazione dell'Impero nel *Commonwealth of Nations*, cfr. J. Valkoun, *Great Britain, the Dominions and the Transformation of the British Empire, 1907-1931: The Road to the Statute of Westminster*, New York, Routledge, 2021. Sul *Commonwealth*, in generale, v. P. Loft, *The Commonwealth*, House of Commons Library, Research Briefing, n. 9478, 7 March 2023.

[26] La questione fu discussa, senza tuttavia che si riuscisse a trovare un accordo, in seno alla conferenza dei primi ministri federale e provinciali, tenutasi a Ottawa nel novembre 1927.

[27] V. l'art. 7(1): «*Nothing in this Act shall be deemed to apply to the repeal, amendment or alteration of the British North America Acts 1867 to 1930 or any order, rule or regulation made thereunder*».

[28] *Criminal Code Amendment Act*, S.C. 1932–33, c. 53, s. 17.

nel 1949[29] – con la conseguenza di elevare la Corte Suprema del Canada, istituita nel 1875, a unico vertice del sistema giudiziario. Si noti che il 1949 è stato anche l'anno dell'approvazione, su richiesta canadese, del *British North America (No. 2) Act 1949*[30]: una legge di Westminster che riconobbe a Parliament Hill la competenza a emendare unilateralmente, «*from time to time*», la Costituzione del Canada, prevedendo però un elenco di eccezioni di estensione tale da ridurla alla mera possibilità di modificare le regole di funzionamento interno delle istituzioni federali[31].

Pendente dunque questo vincolo costituzionale con il Regno Unito (oltre a quello, dalle ricadute sostanziali minori, e per questo meno controverso, del perdurante ruolo di Capo dello Stato dell'inquilino di Buckingham Palace), nel secondo dopoguerra il Canada ha continuato a confrontarsi con la questione dell'identificazione dei simboli della sua distinta identità nazionale – in una stagione nella quale, del resto, diveniva sempre più destinatario di sentimenti esclusivi di lealtà dei suoi abitanti (con l'eccezione di una parte della comunità francofona del Quebec), cementati dalle guerre mondiali e dalla progressiva costruzione, su impulso del governo federale, di un *welfare state* nazionale. In particolare, si è imposto stabilmente all'attenzione del legislatore di Ottawa il problema di una più certa identificazione dell'emblema musicale della nazione, a fronte di una situazione nella quale il fattuale riconoscimento di *O Canada* come di co-inno nazionale non trovava ancora costante e uniforme applicazione (dato il concorrente impiego di *God Save the Queen/King* e *The Maple Leaf Forever*).

Dall'inizio degli anni Sessanta, e fino al 1980, furono presentate in Parlamento una dozzina di proposte di legge volte a riconoscere in via ufficiale *O Canada* come inno nazionale. Inizialmente, fu il Primo ministro liberale Lester Pearson a porsi in prima fila nel perorare l'esigenza di cristallizzare i simboli dell'unità nazionale canadese: non solo l'inno, ma anche la bandiera – *de facto*, fino ad allora, la *Red Ensign* della marina mercantile, con la *Union Jack* nel cantone e nella patta lo stemma canadese. Nonostante le contestazioni degli ambienti conservatori, per i quali «*Canada's British and imperial past were inseparable from the idea of 'the people' that English Canadians had long cherished*»)[32], la questione del vessillo trovò soluzione del gennaio 1965, con la formalizzazione dell'adozione della *Maple Flag* tramite una *royal proclamation* emanata da Elisabetta II sulla base di analoghe risoluzioni di Camera dei Comuni e Senato (dicembre 1965). A quel punto, restava da sciogliere solo il nodo dell'espressione musicale della sovranità del Canada.

---

[29] *Supreme Court Amendment Act*, S.C. 1949 (2nd. session), c. 37, s. 3.
[30] *British North America (No. 2) Act, 1949*, 13 Geo. VI, c. 81 (U.K.).
[31] «*[M]atters coming within the classes of subjects by this Act assigned exclusively to the Legislatures of the provinces, or as regards rights or privileges by this or any other Constitutional Act granted or secured to the Legislature or the Government of a province, or to any class of persons with respect to schools or as regards the use of the English or the French language or as regards the requirements that there shall be a session of the Parliament of Canada at least once each year, and that no House of Commons shall continue for more than five years from the day of the return of the Writs for choosing the House*». Sulla revisione costituzionale in Canada prima e dopo la *patriation*, cfr. B. Pelletier, *Amending the Constitution of Canada*, in P. Oliver, P. Macklem, N. Des Rosiers (eds.), *op. cit.*, pp. 253-275.
[32] S. Ward, *The New Nationalism in Australia, Canada and New Zealand: Civic Culture in the Wake of the British World*, in K. Darian-Smith, P. Grimshaw, S. Macintyre (eds.), *Britishness Abroad: Transnational Movements and Imperial Cultures*, Carlton (Vict.), Melbourne University Press, 2010, pp. 231-263, 246.

L'attesa sarebbe durata ancora quindici anni. Un prima svolta si produsse il 31 gennaio 1966, quando la Camera approvò una mozione, presentata da Pearson, diretta ad autorizzare il Governo «*to take such steps as may be necessary to provide that 'O Canada' shall be the National Anthem of Canada while 'God Save the Queen' shall be the Royal Anthem of Canada*». Dando seguito a quel mandato parlamentare, nel 1967 – cavalcando la spinta simbolica derivante dalle celebrazioni per il centesimo anniversario della nascita della Confederazione – il Primo ministro rivolse al Governatore il suo *advice* per la convocazione di uno *Special Joint Committee of the Senate and House of Commons on the National and Royal Anthems*. Riunitasi per la prima volta nel febbraio 1967, la Commissione bicamerale adottò all'unanimità, il 15 marzo, talune raccomandazioni: «*that 1/the music of 'God Save the Queen' be designated the official royal anthem, 2/the music of 'O Canada' be designated the official national anthem, and 3/the Crown acquire the copyright to the music of 'O Canada'*»; al contempo, l'organo suggerì anche di approfondire lo studio delle liriche dei due inni in entrambe le lingue ufficiali, raccomandando in particolare, relativamente a quello nazionale, l'adozione dell'originale di Routhier per la versione in francese, e del testo di Weir, con lievi modifiche, per la versione in inglese. Anche in considerazione dei lavori allora in corso della *Royal Commission on Bilingualism and Multiculturalism* (1963-1970), che di lì a poco avrebbero portato, con l'adozione dell'*Official Languages Act* (1969)[33], a un deciso rafforzamento, a livello federale, del bilinguismo ufficiale, si prestava quindi la dovuta attenzione l'esigenza di simboli musicali che potessero facilitare una maggiore integrazione della società francofona nella comunità politica federale.

Dopo un passaggio approvativo in seno al *plenum* della Camera (12 aprile 1967), la Commissione venne investita del compito di stabilire i testi ufficiali. Ricevute ed esaminate circa un migliaio di proposte di testi in inglese, in francese, o anche recanti una combinazione di entrambi gli idiomi, il *Committee*, nel proprio *report* del 16 febbraio 1968, raccomandò all'unanimità di adottare la prima strofa, in ciascuna delle lingue ufficiali, sia di *O Canada/ Ô Canada*, come inno nazionale (assorbendo nel testo inglese le modifiche suggerite)[34], sia di *God Save the Queen(King)/Dieu protège la Reine(le Roi)*, come inno reale (selezionando, per la versione in francese, il testo che fu usato nel 1952 per la *coronation* di Elisabetta II, ripreso anche per la cerimonia di inaugurazione della bandiera nazionale, il 15 febbraio 1965)[35].

I lavori della Commissione non trovarono tuttavia uno sbocco legislativo immediato. Nel 1972, il *Secretary of State* Gérard Pellier presentò alla Camera un progetto di legge (C-158) volto a recepire le conclusioni dello *Special Joint Committee*, ma non venne nemmeno dibattuto. La stessa sorte toccò anche ad altri *bill* di tenore analogo, non andati oltre il *first reading* del procedimento legislativo. Non è stato di certo un "accidente della storia" che la svolta finale, a riguardo, sia avvenuta proprio all'alba di un passaggio costituzionale di eccezionale importanza per l'ordinamento. Il riferimento è all'avvio di quel processo che –

[33] Oggi *Official Languages Act*, R.S.C., 1985, c. 31 (4th Supp.). Sulla questione linguistica, nel contesto canadese, cfr. P.L. Petrillo, *Diritti linguistici e multiculturalismo in Canada*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, n. 4, 2016, pp. 983-1006; M. Mazza, *Linguistic Rights of Minorities and Indigenous Communities*, in *DPCE online*, n. 1, 2019, pp. 775-789.

[34] La sostituzione della ripetizione «*stand on guard*» con «*from far and wide*» e «*God keep our land*».

[35] Joint Committees, 27th Parliament, 2nd Session: *Special Joint Committee on the National and Royal Anthems*, vol. 1, Ottawa, 1967.

iniziato dal Primo ministro Pierre Elliott Trudeau nell'ottobre 1980 e culminato nell'aprile 1982 con l'entrata in vigore del *Canada Act*, approvato da Westminster su richiesta canadese[36] – avrebbe sancito la conquista della piena sovranità: la cosiddetta *patriation* della Costituzione, la cui revisione fu definitivamente sottratta al Parlamento britannico mediante la previsione di una formula emendativa "domestica"[37].

Invero, la recisione di quell'ultimo vincolo formale con l'ex madrepatria non esauriva le ambizioni del "*patriation package*": con esso, infatti, l'ordinamento canadese si dotava anche della *Charter of Fundamental Rights and Freedoms*, la quale, nelle intenzioni di Trudeau, suo principale promotore, doveva costituire una «tavola di valori condivisi» sulla quale fondare un'identità nazionale nuova e inclusiva, che facesse leva sull'eguale garanzia di diritti universali per trascendere le differenti appartenenze etnico-culturali proprie di una società emblema del multiculturalismo[38]. Alla carica simbolica del "rimpatrio" della Costituzione, dunque, si aggiungeva anche quella insita nell'ambizioso progetto unificante della *Charter*: due elementi che, insieme, hanno impresso a quel cruciale tornante politico-costituzionale un significato di profondo rinnovamento del *pactum societatis*.

Ecco allora che la codificazione dell'inno nazionale, avvenuta il 27 giugno 1980 con l'approvazione unanime del *National Anthem Act*[39] da parte di Camera e Senato (seguita da una *proclamation* del *Governor General* datata 1° luglio 1980 – giorno delle celebrazioni del *Dominion Day*, significativamente ribattezzato *Canada Day* dopo la *patriation*), ben potrebbe essere interpretata come il preludio, sul piano simbolico, di quell'atto finale di rifondazione costituzionale e identitaria. Del *Charter project*, il *National Anthem Act* anticipava, nella sua duplice componente testuale, la riaffermazione e il rafforzamento del bilinguismo ufficiale nella prospettiva della piena integrazione di tutti i cittadini alla vita istituzionale della federazione (artt. 16-22 della Carta): recependo le raccomandazioni dello *Special Joint Committee* del 1967, la legge federale, nel designare *O Canada/Ô Canada* come inno nazionale (art. 2), ne ha infatti codificato anche, in un allegato, i testi in lingua inglese e francese, inscritti sullo spartito musicale del brano, sotto ciascun pentagramma.

---

[36] *Canada Act 1982 (UK)*, 1982, c. 11.

[37] Sezz. 38-49, *Constitution Act, 1982*. Sulla *patriation* della Costituzione del Canada, cfr. *ex multis* F. Lanchester, *La «Patriation» della Costituzione canadese: verso un nuovo federalismo?*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, fasc. 1, 1983, pp. 337-360; E. Ceccherini (a cura di), *A trent'anni dalla Patriation canadese. Riflessioni della dottrina italiana*, Genova, GUP, 2013; E. McWhinney, *Canada and the Constitution 1979-1982: Patriation and the Charter of Rights*, Toronto, UTP, 1982; L. Harder, S. Patten (eds.), *Patriation and Its Consequences. Constitution Making in Canada*, Vancouver, UBC Press, 2015.

[38] Cfr. T. Groppi, *Canada*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 36, p. 109 ss. Cfr. altresì Id., *Il multiculturalismo come strumento peer la costruzione dell'identità nazionale: l'esperienza del Canada*, in D. Amirante, V. Pepe (a cura di), *Stato democratico e società multiculturale. Dalla tutela delle minoranze al riconoscimento delle diversità culturali*, Torino, Giappichelli, 2011, pp. 17-30; G. Rolla, *Protection of Cultural Identity and Citizenship in Multiethnic Legal System: The Canadian Experience*, in M. Rubboli (eds.), *The Canadian Charter of Rights and Freedoms: The First Twenty Years*, Genova, Prima Piccola Soc. Coop., 2003, pp. 21-44. In generale, sull'*iter* di adozione della Carta del 1982, v. E. Ceccherini, *Il processo di adozione della Carta dei diritti e delle libertà: un processo costituente a tappe*, in G. Rolla (a cura di), *L'apporto della Corte Suprema alla determinazione dei caratteri dell'ordinamento costituzionale canadese*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 3-50.

[39] *National Anthem Act*, R.S.C., 1985, c. N-2. Il relativo *bill* era stato presentato dal Segretario di Stato Francis Fox il 18 giugno 1980 (Bill C-36, *An act respecting the national anthem of Canada/loi concernant l'hymne national du Canada*).

Per il resto, il *National Anthem Act* si limita a dichiarare di pubblico dominio musica e parole dell'inno nazionale. Diversamente da quanto suggerito dal *Committee*, la legge non si è spinta fino a riconoscere formalmente *God Save the Queen(King)/Dieu protège la Reine(le Roi)* quale *royal anthem*. Nondimeno, nei fatti, il vecchio canto patriottico ricopre questo *status*, in virtù di una convenzione che, riconosciuta già dalla mozione approvata dalla Camera del 1966, si autoperpetua nell'uso cerimoniale, in presenza del sovrano o dei membri della *royal family*, o in altre occasioni legate alla monarchia – come ad esempio le cerimonie commemorative o di incoronazione[40]. Un *tertium genus* di natura ibrida è invece rappresentato, nell'etichetta, dal cosiddetto *Vice-Regal Salute*: agli eventi in loro presenza, il *Governor General* e i *Lieutenant Governor* sono accolti con l'esecuzione strumentale, in successione, delle prime sei battute del *God Save the Queen/King* e di una versione abbreviata di *O Canada/Ô Canada* (composta dalle prime quattro e dalle ultime quattro battute)[41] – in una sorta di riflesso musicale della caratterizzazione di Giano Bifronte della figura del rappresentante vicereale, sospesa tra una tradizione monarchica che è ormai «*theoretical element of the constitution*»[42] e l'esercizio di funzioni interne tipiche di un Capo di Stato con un ruolo essenzialmente cerimoniale.

Elevato dal legislatore federale a simbolo ufficiale, accanto alla *Maple Flag*, dell'identità culturale dello Stato costituzionale canadese, nel tempo *O Canada/Ô Canada* è divenuto destinatario di svariate richieste di revisione della sua componente testuale: domande che sembrano presupporre l'idea di un canto patriottico dinamico, continuamente recettivo delle istanze di attuazione del progetto costituzionale di integrazione sociale e politica dei cittadini attraverso la garanzia dei diritti che è incarnato dalla *Charter*.

Così, con riferimento alla tutela dei diritti linguistici dei popoli indigeni (*First Nations*, *Inuit* e *Métis*)[43], si è posta ad esempio la questione – lungo la traiettoria riparativa della "riconciliazione" tra istituzioni post-coloniali e società aborigene[44] – di andare oltre il bilinguismo, adottando traduzioni officiali *O Canada/Ô Canada* nelle oltre sessanta lingue parlate dalle diverse comunità native canadesi. Sullo stesso piano, è stato altresì oggetto di contestazioni, per ovvie ragioni, il verso del testo in inglese «*our home and native land*» – *talora parodizzato dagli indigeni in «our home on native land»*[45]. In ogni caso, il dibattito sull'adeguamento dell'inno nazionale nelle lingue autoctone è rimasto finora confinato nella sfera culturale: una circostanza che riflette, pur nel contesto della recente assunzione di importanti iniziative volte a promuovere uso, rivitalizzazione, conservazione e rafforzamento degli idiomi abor-

[40] V. Government of Canada, *Royal Anthem*, ult. mod. 2025, in *www.canada.ca/en/canadian-heritage/services/royal-symbols-titles/royal-anthem.html#a2*.
[41] The Governor General of Canada, *The Vice-Regal Salute*, ult. vis. 2025, in *www.gg.ca/en/heraldry/royal-and-viceregal-emblems/viceregal-salute*.
[42] J. Webber, *op. cit.*, p. 28.
[43] Sui diritti dei popoli indigeni, riconosciuti dall'art. 35 del *Constitution Act, 1982*, cfr. soprattutto M. Mazza, *La protezione dei popoli indigeni*, *cit.*, p. 63 ss.; E. Ceccherini, *Un antico dilemma: integrazione o riconoscimento della differenza? La costituzionalizzazione dei diritti delle popolazioni aborigene*, in G. Rolla (a cura di), *Eguali, ma diversi. Identità ed autonomia secondo la giurisprudenza della Corte Suprema del Canada*, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 58-113.
[44] V. Truth and Reconciliation Commission of Canada, *Canada's Residential Schools: The Final Report of the Truth and Reconciliation Commission of Canada*, voll. 1-6, Montreal, 2015.
[45] V. ad esempio, di recente, B. Weber, *'On Native land' version of O Canada nothing new for some Indigenous people*, in *The National Post*, Feb 21, 2023.

igeni[46], il perdurare del loro mancato riconoscimento come lingue ufficiali ai livelli federale e provinciali (con la sola eccezione delle entità territoriali di Nunavut e Northwest Territories)[47].

È inoltre interessante notare che il verso «*our home and native land*» è stato attenzionato anche sul versante della preservazione e dello sviluppo del «*multicultural heritage of Canadians*», elevato dall'art. 27 della *Charter* del 1982 a parametro interpretativo delle sue disposizioni: è accaduto quando nel 1990 il *City Council* di Toronto approvò la richiesta al Governo federale, poi rimasta senza seguito, di sostituirlo con «*our home and cherished land*», per non far sentire esclusi dalle manifestazioni canore di appartenenza alla comunità nazionale gli immigrati naturalizzati canadesi.

Sempre il Consiglio municipale di Toronto aveva altresì proposto di sostituire «*in all* thy sons *command*» con «*in* all of us *command*», per rendere la versione inglese di *O Canada* neutra dal punto di vista del genere, e realizzare quindi la piena integrazione delle donne, come pure delle altre persone che non si identificano nel genere maschile, nel sentimento patriottico veicolato dall'inno nazionale – il tutto in sintonia con gli *equality rights* (art. 15 della Carta) e con lo spirito della super-garanzia costituzionale dell'eguaglianza di genere (art. 28)[48]. La battaglia per conformare *O Canada* a un linguaggio *gender-inclusive* – portata per la prima volta in Parlamento nel 2002[49], affossata da un'ondata di dissenso pubblico dopo il suo accoglimento nell'agenda del Governo Harper (2010)[50], e infine patrocinata con tenacia dal liberale Mauril Bélanger – è stata finora l'unica che è riuscita ad approdare a una revisione del testo dell'inno. Dopo il rigetto di un primo *bill* di Bélanger da parte della maggioranza conservatrice della Camera, nell'aprile 2015[51], una sua seconda proposta di legge, depositata nel gennaio 2016 nel nuovo Parlamento a trazione liberale, è stata approvata il 31 gennaio 2018, per poi ricevere il *royal assent* una settimana dopo[52]. Un risultato conseguito a dispetto della strenua opposizione dei parlamentari del *Conservative Party*, ostili a quello che sembra loro un deplorevole tentativo sacrificare la memoria del sacrificio dei "figli" della patria caduti in battaglia sull'altare di un'eccessiva *political correctness*.

3. **Australia: l'accidentato cammino di *Advance Australia Fair* tra peculiarità costituzionali e tentativi classici di inclusività.**

Nel *Commonwealth* australiano l'adozione dell'inno nazionale (*Advance Australia Fair*) è particolarmente interessante per una serie di ragioni, che tanto accomunano l'ordinamento,

[46] A livello federale, si pensi all'approvazione dell'*Indigenous Languages Act*, SC 2019, c. 23, attuativo delle *calls to action* formulate in materia linguistica e culturale dalla Truth and Reconciliation Commission of Canada, *Calls to Action*, Winnipeg, 2015, 2.

[47] In tema, cfr. ancora M. Mazza, *Linguistic Rights of Minorities and Indigenous Communities*, *cit.*, p. 782 ss.

[48] «*Notwithstanding anything else in this Charter, the rights and freedoms in it are guaranteed equally to male and female persons*».

[49] S-39, *An Act to amend the National Anthem Act to include all Canadians* (di iniziativa della senatrice Vivienne Poy).

[50] V. *Speech from the Throne to open the Third Session Fortieth Parliament of Canada*, March 3, 2010, letto dalla *Governor General* Michaëlle Jean: «*Our Government will also ask Parliament to examine the original gender-neutral English wording of the national anthem*».

[51] C-624, *An Act to amend the National Anthem Act (gender)*.

[52] *An Act to amend the National Anthem Act (gender)*, S.C. 2018, c. 1.

quanto lo distinguono da quelli canadese e neozelandese. Anzitutto, l'analisi è stimolante perché la scelta del brano si compie in un momento storico-politico analogo a quello vissuto negli altri sistemi, caratterizzato da un'ondata di *new nationalism*[53] che funge da presupposto per l'ulteriore affrancamento dalla madrepatria, realizzato (anche) attraverso la creazione di un armamentario simbolico nazionale, che però non abbandona il previgente legame musicale alla Corona. In seconda battuta, e volgendo l'attenzione alle peculiarità del caso, a rendere interessante l'esperienza australiana è la lunghezza temporale del percorso costituzionale (svoltosi nel corso di un decennio, dal 1974 al 1984) che conduce all'adozione del canto, e il *modus* in cui si è svolta la selezione, avvenuta attraverso il *plebiscite*, istituto non riconosciuto nel testo costituzionale e, anche per questo, vero e proprio strumento di "sperimentazione democratica"[54]. Infine, il caso australiano stimola la comparazione con gli altri ordinamenti nel modo in cui ha cercato di rendersi, nel corso dei decenni, maggiormente inclusivo, tanto rispetto alla questione di genere, quanto verso la minoranza ancestrale aborigena, in ciò distinguendosi, come si è avuto modo di vedere, dalla prassi canadese.

Il testo di *Advance Australia Fair* ("Incedi, bella Australia"), composto da cinque strofe, e la musica del brano, venivano pubblicati nel dicembre 1878 dal compositore australiano di origine scozzese Peter Dodds McCormick[55]. Veniva cantato per la prima volta da Andrew Fairfax, accompagnato da una banda da concerto diretta dallo stesso McCormick, in occasione di una funzione della *Highland Society of New South Wales*, a Sydney, il 30 novembre 1878[56]. La canzone guadagnava, nel corso degli anni, un'intensa popolarità, e una versione modificata del brano (in cui veniva sostituita la terza strofa originaria) doveva essere intonata da un coro di circa 10.000 persone in occasione dell'inaugurazione del Commonwealth d'Australia il 1° gennaio 1901. La genesi del brano, stando a quanto scritto dallo stesso compositore in una lettera del 1913, va fatta risalire alla sua partecipazione a un concerto presso l'*Exhibition Building* di Sydney in cui erano stati eseguiti vari inni nazionali: «[*t*]*his was very nicely done, but I felt very aggravated that there was not one note for Australia. On the way home in a bus, I concocted the first verse of my song & when I got home I set it to music*»[57]. Prima di essere adottato come inno nazionale, il brano ha avuto un uso considerevole nella società australiana. Ad esempio, l'emittente nazionale, l'*Australian Broadcasting Commission*, doveva utilizzarlo per annunciare i suoi notiziari radiofonici dal 1942 al 1952[58], ma esso era pure intonato in occasioni pubbliche, di solito insieme con il *God Save the King/Queen*.

A partire dal 1972, le sorti della composizione dovevano mescolarsi con la nuova dinamica politica innestata dal Governo laburista di Gough Whitlam, che decideva, nell'ambito di un più generale momento nazionalista – legato anzitutto alla volontà di porre fine alla

[53] Sul punto, *ex multis*, si v. S. Ward, *op. cit.*
[54] Cfr. M. Psycharis, *Locating Plebiscites in the Australian Constitution*, in *Melbourne University Law Review*, vol. 46, n. 1, 2022, pp. 218-280, 220.
[55] C. Kelen, *Hymns for and from White Australia*, in A.J. Lopez (ed.), *Postcolonial Whiteness. A Critical Reader on Race and Empire*, Albany (NY), State University of New York Press, 2005, pp. 201-229, 226, n. 3.
[56] Cfr. A. Latham (ed.), *Oxford Companion to Australian Music*, Oxford, Oxford University Press, 1997, p. 15.
[57] P.D. McCormick, *Letter to R.B. Fuller, dated 1 August 1913*, *National Library of Australia – Manuscripts*, online.
[58] Cfr. P. Byrnes, *The Majestic Fanfare (ABC radio news theme)*, in *National Film and Sound Archive of Australia*, online.

britishness imperiale ancora caratterizzante l'ordinamento, e che *in nuce* emergeva già a partire dalla fine degli anni Sessanta[59] – di implementare riforme volte a dotare il *Commonwealth* di un armamentario simbolico autoctono. Come si è accennato, questo *new nationalism* doveva coinvolgere tutti e tre gli ex *dominions* britannici, e le vicissitudini dell'altro ordinamento oceanico, quello neozelandese, possono in larga misura leggersi nell'ottica di questo fenomeno, non a caso accumunato dall'essere approntato, tanto a Canberra quanto a Wellington, dai partiti laburisti appena assurti al potere[60]. Si è detto anche che questo nuovo nazionalismo doveva riferirsi, in prima battuta, proprio allo smantellamento di quel «*realm of civic culture – the formal trappings of nationhood as manifested in official rites and rituals, public holidays, flags, anthems and so on*», per giungere infine ad una ridefinizione delle «*settler-colonial communities for a post-imperial era*». Era, in definitiva, «*a nationalism stripped of its British underpinnings – a self-conscious striving for a more self-sufficient, self-sustaining idea of the people*»[61].

Il fenomeno, comunque, lungi dal riguardare soltanto l'alterità simbolica nazionale, si inseriva nel più ampio dibattito sulla recisione dei legami con Londra, che in ambito giuridico veniva operato anche tramite l'eliminazione delle possibilità di appello al *Privy Council*, dapprima in modo parziale – con il *Privy Council (Limitation of Appeals) Act 1968*[62], che vietava l'impugnazione della legislazione federale, e il *Privy Council (Appeals from the High Court) Act 1975*[63], che ampliava l'interdizione a tutti i casi non espressamente demandati all'organo imperiale dalla *High Court* australiana – ma, a seguito del compimento vero e proprio del rimpatrio costituzionale con il passaggio dell'*Australia Act 1986*[64] (per cui rileva l'art. 11 della legge), in maniera categorica e totale.

Nel caso australiano il processo di smantellamento della *britishness* doveva pure passare, però, per l'introduzione di un'espressione musicale della sovranità e dell'identità nazionale. È proprio a tale necessità che faceva riferimento Whitlam durante la campagna elettorale del 1972, quando affermava come fosse tempo di avere «*our own symbols of our nationhood. It's time* […] *that we had our own national anthem* […]. *The choice of the Australian people, not the musical tastes of George II, should determine Australia's national anthem*»[65]. Che le idee laburiste fossero indizio di un più generale risveglio nazionalistico è dimostrato dalla velocità con cui l'opinione pubblica doveva sensibilizzarsi alla questione. I sondaggi Gallup indicavano come, nel 1965, solo il 38% degli australiani fosse favorevole all'adozione di un inno nazionale distinto dal *God Save the Queen*. La percentuale saliva al 44,1% nel 1967, al 51,4%

[59] Il lemma *new nationalism* appare per la prima volta in un articolo di Donald Horne del 1968 (D. Horne, *The New Nationalism?*, in *The Bulletin*, 5 ottobre 1968, pp. 36-38), dove connota l'inizio della *premiership* di John Gorton.

[60] Sul punto si v. la ricostruzione operata da J. Doig, *New Nationalism in Australia and New Zealand: The Construction of National Identities by Two Labo(u)r Governments in the Early 1970*, in *Australian Journal of Politics and History*, vol. 54, n. 9, 2013, pp. 559-575. Sul punto, anche P. Strangio, *Instability, 1966-82*, in A. Bashford, S. Macintyre (eds.), *The Cambridge History of Australia. Volume 2: The Commonwealth of Australia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 135-161, 147.

[61] S. Ward, *op. cit.*, p. 232.

[62] *Privy Council (Limitation of Appeals) Act 1968 (Cth)*, Act No. 36, 1968.

[63] *Privy Council (Appeals from the High Court) Act 1975 (Cth)*, Act No. 33, 1975.

[64] *Australia Act 1986 (Cth)*, Act No. 142, 1985.

[65] G. Whitlam, *Pre-Election Speech delivered in Griffith on 19 November 1972*, Whitlam Prime Ministerial Collection, online. Citato anche in J. Curran, *The Power of Speech: Australian Prime Ministers Defining the National Image*, Melbourne, Melbourne University Press, 2004, p. 79.

nel 1969 e al 72,3% alla vigilia della vittoria dei Laburisti nel 1972[66].
All'inizio del suo mandato, il 12 aprile 1973, Whitlam annunciava dunque l'indizione di un concorso pubblico per individuare un nuovo inno nazionale sotto l'egida dell'*Australian Council for the Arts*[67]. Secondo il Primo ministro, «*the anthem quest will help to stimulate a renewed sense of national pride and to meet the wish of the majority of Australians for a distinctive anthem of their own, as every other nation already has*»[68]. L'intento originario era quello di creare *ex novo* una composizione che potesse essere manifestazione musicale dell'identità australiana, ma gli oltre 2500 testi e le 1500 partiture presentate a tale scopo dovevano essere scartati per lo scarso valore letterario e musicale, e persino i sei finalisti infine individuati risultarono mediocri alla stampa nazionale, attirando una congerie di critiche in capo al comitato selezionatore individuato dall'*Australian Council for the Arts*[69].
Il Governo Whitlam decideva, dunque, di far semplicemente decadere i sei finalisti, e a ottobre del 1973 veniva annunciata la conduzione di un sondaggio, su circa 60.000 elettori, per scegliere un inno tra tre alternative più familiari alla società civile australiana: *Waltzing Matilda*, *Advance Australia Fair* e *Song of Australia*[70]. Nonostante le critiche dell'opposizione – che rimproverava la scarsa rappresentatività del campione e l'espunzione, dalle scelte, dello stesso *God Save the Queen*[71] –, la consultazione doveva infine svolgersi nell'aprile 1974, e vedere vincere, con il 51,4% dei consensi, l'*Advance Australia Fair* su *Waltzing Matilda*, una celebre e tipica *bush ballad* scritta nel 1895 dal poeta nazionalista Banjo Paterson (19,6%), e *Song of Australia*, brano patriottico composto da Caroline Carleton nel 1859 a seguito di un concorso pubblico indetto dal *Gawler Institute* di Adelaide (13,6%)[72]. La scelta del brano da parte del campione di cittadinanza doveva forse ricondursi alla cadenza vittoriana della musica, in linea con l'idea che la maggioranza degli elettori aveva di come un inno nazionale avrebbe dovuto suonare, soprattutto se paragonato alla più sincera ma meno enfatica *Waltzing Matilda*[73].
Il risultato forniva al Governo i mezzi per porre fine alle discussioni dei dodici mesi precedenti, anche se sollevava ulteriori problemi legati al testo del brano. Delle cinque strofe dell'originale del McCormick, solo due erano davvero appropriate come inno nazionale nell'Australia degli anni Settanta. Le altre tre erano infarcite di dichiarazioni accorate sulla devozione all'Impero e alla *britishness*. La seconda strofa, ad esempio, faceva riferimento

[66] Queste cifre venivano presentate in Parlamento dal *Minister for Immigration*, Al Grassby (cfr. *Commonwealth Parliamentary Debates*, *House of Representatives, 6 December 1973*, 4382).
[67] *Press Release "Australian National Anthem Quest" 12 April 1973*. *Press Statement No. 76*, Whitlam Prime Ministerial Collection, online. Le vicende sono anche esposte in J. Warhurst, *Nationalism and republicanism in Australia: The evolution of institutions, citizenship and symbols*, in *Australian Journal of Political Science*, vol. 28, n. 4, 1993, pp. 100-120, 113.
[68] *Commonwealth Parliamentary Debates*, *House of Representatives, 15 May 1973*, 2055.
[69] Uno dei giudici, David Williamson, si diceva pienamente d'accordo con questa valutazione e doveva infine confessare pubblicamente «*if you think these are bad, you should have seen the rest of the 2500 or so we rejected*» (*Verses Are Hopelessly Bad-Critics*, *Sydney Morning Herald*, *4 July 1973*).
[70] *Press Release "National Anthem Poll Plans" 24 October 1973*, *Press Statement No. 141*, Whitlam Prime Ministerial Collection, online. Nel dibattito parlamentare l'annuncio è contenuto in *Commonwealth Parliamentary Debates*, *House of Representatives, 25 October 1973*, 2768.
[71] *Ibidem.*
[72] I risultati della consultazione sono riportati in *Report "National Anthem Poll" 8 April 1974*, Whitlam Prime Ministerial Collection, online.
[73] S. Ward, *op. cit.*, p. 252.

ad "Albion", al "British courage", alla "old England's flag", e a come "Britannia rules the waves", prima di menzionare la parola "Australia" nell'ultimo verso. E la strofa finale era praticamente impossibile da diffondere nel clima nazionalista del periodo («*Britannia then shall surely know / Beyond wide ocean's roll, / Her sons in fair Australia's land / Still keep a British soul*»). Questa insostenibilità doveva comportare, dunque, un'attenta revisione del testo, che portava a ridurre *Advance Australia Fair* da cinque a due strofe, riguardanti principalmente le ricchezze naturali del Continente, e aventi poco da dire sull'unità spirituale, culturale o storica degli australiani (di cui invece si trattava nelle parti del testo espunte)[74].
Operata la mutilazione testuale, l'8 aprile 1974 *Advance Australia Fair* veniva adottato come inno nazionale in via di prassi; della cosa si dava comunicazione in Parlamento[75], senza passare per l'approvazione di una legislazione in materia, e neppure tramite emanazione di un atto esecutivo. Nella medesima occasione si stabiliva che *God Save the Queen* sarebbe stato intonato «*on occasions when Her Majesty is present or when it is especially important to acknowledge our links with the Queen as Queen of Australia and head of the Commonwealth*»[76]. Il 18 aprile il Primo Ministro istruiva i membri del *Cabinet* e chiedeva loro di utilizzare, nei dipartimenti del Governo, l'*Advance Australia Fair* come *national anthem* in tutte le future occasioni e cerimonie ufficiali[77].
Il precario equilibrio su cui poggiava l'utilizzo del nuovo inno era destinato a non reggere alla tornata elettorale del dicembre 1975, che vedeva la vittoria dei Liberali, e la brusca frenata nell'affermazione di un'alterità simbolica musicale. Il 21 gennaio 1976 il Governo di Malcolm Fraser ripristinava *God Save the Queen* come inno nazionale, stabilendo di utilizzarlo non soltanto in occasione di eventi in cui fosse presente la monarca, ma anche in tutte le cerimonie che coinvolgessero personalità che operassero in sua vece, offrendo solo la possibilità di scegliere tra quest'ultimo, *Advance Australia Fair*, *Song of Australia* o *Waltzing Matilda* per le funzioni civili[78]. Per dirimere definitivamente la questione, comunque, l'Esecutivo si impegnava affinché, «*after some form of popular consultation, one of these compositions* [could have been] *selected as the appropriate National Anthem for ceremonial occasions*»[79]. Il 16 febbraio 1977 il Governo stabiliva, dunque, che si sarebbe svolta una consultazione a livello nazionale per decidere «*on a National Song to be played on purely Australian occasions*»[80]. Lo *statement* si premurava di specificare come *God Save the Queen* sarebbe rimasto il *national anthem*, ma riconosceva pure come «*the poll* [would have enabled] *Australians to choose between God*

[74] Le vicende sono passate in rassegna in *ibid*., 250-252.
[75] *Commonwealth Parliamentary Debates*, *House of Representatives, 8 April 1974*, 1108.
[76] *Ibidem.*
[77] *Press Statement "Australia's National Anthem" 18 April 1974, Press Statement No. 229*, Whitlam Prime Ministerial Collection, online.
[78] *Press Statement "Honours, Musical Salutes and the Title 'Commonwealth'" 21 january 1976, Press Statement No. 15*, Department of the Prime Minister and Cabinet, online. La scelta di quattro diversi testi fu oggetto di scherno, con il *The Age* che dichiarò come il nuovo inno fosse intitolato *God Save Australia's Fair Matilda* (citato in J. Curran, S. Ward*The Unknown Nation: Australia After Empire*, Carlton (Vict.), Melbourne University Press, 2010, p. 163).
[79] *Press Statement "Honours, Musical Salutes and the Title 'Commonweath'" 21 January 1976, Press Statement No. 15*, Department of the Prime Minister and Cabinet, online.
[80] *Press Statement "National Song" 16 February 1976, Press Statement No. 28,* Department of the Prime Minister and Cabinet, online.

Save The Queen, Advance Australia Fair, Song of Australia and the tune of Waltzing Matilda as the appropriate song on national occasions»[81].

La consultazione si sarebbe svolta, infine, l'11 maggio successivo, insieme con quattro referendum confermativi di altrettante riforme costituzionali, e avrebbe assunto la forma giuridica del *plebiscite*, istituto utilizzato, prima di allora, solo in due occasioni, e non contemplato nel testo costituzionale[82] – al contrario del referendum, normato all'art. 128 della Carta del 1901.

Nell'architettura ordinamentale australiana, il termine "*plebiscite*" è usato per descrivere un voto popolare non vincolante su una questione politica[83], e assume le vesti di quello che in altri ordinamenti è il referendum consultivo, con i medesimi caratteri di vincolatività sostanziale politica da questo posseduti[84]. Questa interpretazione del termine non è prescritta dalla Costituzione o dalla legislazione, ma si è sviluppata nella prassi[85], dove l'istituto ha svolto quella che è stata definita «*a useful constitutional function, particularly under accounts of the Constitution that emphasise political, over legal, accountability*»[86]. Come si è detto, il *plebiscite* era stato utilizzato due sole volte prima del 1977[87], rispettivamente nell'ottobre 1916 e nel dicembre 1917, quando ai cittadini, dopo un infiammato dibattito politico e sociale che si protraeva senza che sulla questione si trovasse una quadra, veniva chiesto se fossero favorevoli all'introduzione della coscrizione obbligatoria per il servizio militare all'estero durante la Prima guerra mondiale[88]. Il Governo, diviso sulla questione, sosteneva che l'obbligo fosse necessario per rafforzare le forze australiane in servizio in Europa, ma entrambi i plebisciti fallirono – il primo con il 48,4% di voti favorevoli contro il 51,6% di voti contrari, il secondo con il 46,2% contro il 53,8%[89] – e la riforma non venne implementata. Dopo il 1977, l'unica occasione in cui si è utilizzato nuovamente lo strumento – questa volta esclusivamente tramite voto postale – è stata la consultazione sul matrimonio egualitario svoltasi tra il settembre e il novembre 2017, che ha visto i voti favorevoli a una legislazione sul *same-sex marriage* attestarsi al 61,40% dei suffragi espressi, contro il 38,40% dei contrari[90], e che ha condotto all'approvazione del *Marriage Amendment (Definition and Relig-*

[81] *Ibidem.*
[82] Un'eccezione alla mancata positivizzazione dell'istituto è rappresentata dal *Flags Act 1953*, come emendato dal *Flags Amendment Act 1998*, che condiziona l'adozione di una nuova bandiera nazionale alla consultazione dei cittadini, senza però individuare esplicitamente l'istituto del *plebiscite.*
[83] G. Orr, *The Conduct of Referenda and Plebiscites in Australia*, in *Public Law Review*, vol. 11, 2000, pp. 117-132, 117.
[84] V. M. Psycharis, *op. cit.*, p. 236, per cui «*the substance of a plebiscite, in addition to its role as bare theatrics, is to create normatively robust political commitments*».
[85] Cfr. P. Kildea, *The Constitutional and Regulatory Dimensions of Plebiscites in Australia*, in *Public Law Review*, vol. 27, 2016, pp. 290-310, 292.
[86] M. Psycharis, *op. cit.*, p. 236.
[87] Diverso era il caso dei *plebiscites* condotti a livello statale e locale, ben più numerosi. Sul punto si v. G. Orr, *op. cit.*, p. 120. M. Psycharis, *op. cit.*, p. 222, conta 33 referendum consultivi svoltisi a livello statale dal 1901 al 2016.
[88] Tale obbligo di arruolamento fuori dai confini nazionali era, infatti, all'epoca vietato ai sensi dell'articolo 49 del *Defence Act 1903*, per cui «*Members of the Defence Force who are members of the Military Forces shall not be required, unless they voluntarily agree to do so, to serve beyond the limits of the Commonwealth and those of any Territory under the authority of the Commonwealth*».
[89] I dati sono reperibili in *Parliamentary Handbook of the Commonwealth of Australia 2020*, Online, pp. 445-446.
[90] Australian Bureau of Statistics, *Results: Australian Marriage Law Postal Survey*, 15 November 2017, Online.

ious Freedoms) Act 2017[91].

La mancata positivizzazione dell'istituto ha permesso che, nella prassi, molti aspetti del suo svolgimento si siano disciplinati in base alle necessità e all'opportunità politica, e secondo le fonti ritenute più convenienti in ciascuna contingenza. Così, il *plebiscite* dell'ottobre 1916 veniva regolato attraverso la legislazione primaria – e in particolare il *Military Service Referendum Act 1916*[92] –, che stabiliva le modalità di attivazione della consultazione, i criteri di individuazione dell'elettorato attivo e quelli per la nomina dei funzionari elettorali, oltre che gli aspetti procedurali di svolgimento del voto e dello scrutinio dei risultati. La consultazione dell'anno successivo, invece, doveva svolgersi, con il Parlamento di Canberra in regime di *prorogation*, secondo quanto stabilito nelle *War Precautions (Military Service Referendum) Regulations 1917*[93] emanate dal Ministro della Difesa, a ciò delegato dalla *wartime legislation* – e in particolare dall'art. 4 del *War Precautions Act 1914*[94].

Nel 1977, ancora una volta, si decretava l'indizione del *plebiscite* per mezzo del solo Esecutivo, con l'*Attorney General* che dava ordine al *Chief Electoral Officer* di preparare, distribuire e contare le schede elettorali, sulla base di un memorandum d'intesa tra diverse agenzie governative interessate dalla questione[95]. Le motivazioni dell'opzione extraparlamentare nel 1977 possono rinvenirsi in un *advice* dello stesso *Attorney General* al Primo Ministro Fraser, in cui spiegava come, dopo aver discusso della questione con l'*Australian Electoral Office*, fosse giunto alla conclusione «*that it would be preferable not to introduce legislation for this purpose. The subject does not lend itself to a 'yes/no' argument and while an Act may serve as an extra argument against anyone still dissatisfied with the outcome, the result in any case would not be legally binding. Also, debate on a Bill in the Parliament could be protracted*»[96]. L'unico sostegno legislativo del *plebiscite* del 1977 si ritrova nella disposizione del *Referendum (Constitution Alteration) Modification Act 1977*[97] che consentiva, per la consultazione, di utilizzare le stesse urne e gli stessi seggi elettorali predisposti per i quattro, contemporanei, *referendum* costituzionali[98].

Nel 2017, ancora una volta, la consultazione è stata avviata con la sola propulsione del Governo. In questo caso, dopo un tentativo infruttuoso di approvare una legislazione *ad*

[91] *Marriage Amendment (Definition and Religious Freedoms) Act 2017 (Cth)*, Act No. 129, 2017.
[92] *Military Service Referendum Act 1916 (Cth)*, Act No. 27, 1916.
[93] *War Precautions (Military Service Referendum) Regulations 1917 (Cth)*, Statutory Rules No. 308, 1917.
[94] *War Precautions Act 1914 (Cth)*, Act No. 10, 1914.
[95] Cfr. M. Psycharis, *op. cit.*, p. 249.
[96] *Letter from Attorney-General's Department* (n 208) 77, citato in *ibidem.*
[98] Cfr. P. Kildea, *op. cit.*, p. 300.

hoc[99]– resasi necessaria dopo le sentenze *Pape* e *Williams I* e *II* della *High Court*[100] –, si è proceduto con la richiesta, da parte del Ministro del Tesoro nei confronti dell'*Australian Bureau of Statistics* (ABS), di condurre quella che ufficialmente è stata definita una "raccolta di dati statistici" (*collection of statistics*) sul numero di elettori favorevoli e contrari a introdurre una disciplina legislativa sul matrimonio egualitario[101]. La richiesta è avvenuta tramite la *Census and Statistics (Statistical Information) Direction 2017*[102], a sua volta emanata *ex* art. 9(1)(b) del *Census and Statistics Act 1905*[103], secondo cui lo *Statistician*, ossia il direttore dell'ABS, «*shall, if the Minister so directs by legislative instrument, collect such statistical information in relation to the matters so prescribed as is specified in the instrument*».

Sull'istituto plebiscitario va ricordato, inoltre, come il risultato della consultazione, anche in forza della sua natura *non-binding*, è ritenuto valido quando si raggiunga la maggioranza (assoluta o relativa, in base alla natura del quesito) dei suffragi espressi, e non richieda, a differenza di quanto previsto dall'art. 128 della Costituzione del 1901 – che, come detto, disciplina i referendum costituzionali confermativi –, anche l'espressione favorevole della maggior parte degli Stati della Federazione.

Il quesito apposto sulla scheda nel *plebiscite* del 1977 chiedeva ai cittadini di esprimersi sulla seguente questione: «*Against the background that "God Save the Queen" is the national anthem to be played on Regal and Vice Regal occasions, electors may indicate their preferences as to which of the tunes of the songs listed below, they would prefer to be played on other occasions*»[104], elencando di seguito i quattro brani proposti. Nonostante sia Fraser che l'ex Primo ministro Whitlam avessero sostenuto il voto per *Waltzing Matilda*, *Advance Australia Fair* doveva risultare la composizione più votata con il 43,29% dei voti, battendo le tre alternative, *Waltzing Matilda* (28,28%), *The Song of Australia* (9,65%) e lo stesso *God Save the Queen* (18,78%)[105].

L'implementazione del risultato plebiscitario doveva attendere, però, ancora qualche anno e l'instaurazione di un nuovo governo laburista, quello di Bob Hawke. È nel clima della *patriation* costituzionale australiana, sugellata dagli *Australian Acts* (approvati a Westminster e a Capital Hill nel 1986), che, come già per il caso canadese, va ad ascriversi lo stabilim-

[99] Si tratta del *Plebiscite (Same-Sex Marriage) Bill 2016*. Gli oppositori del progetto di legge lamentavano l'eccessivo costo dell'eventuale consultazione e chiedevano la responsabilizzazione del Parlamento, che avrebbe dovuto, secondo loro, farsi carico di approvare la nuova legislazione senza ricorrere allo strumento del *plebiscite*.

[100] In particolare, nelle sentenze *Pape v Federal Commissioner of Taxation* (2009) 238 CLR 1, *Williams v Commonwealth* (2012) 248 CLR 156 e *Williams v Commonwealth (No. 2)* (2014) 252 CLR 416, l'Alta Corte ha ridefinito i limiti dell'Esecutivo del Commonwealth riguardo alla spesa pubblica. Nello specifico, il giudice supremo ha stabilito la necessità di un atto legislativo che giustifichi la volontà di spesa del Governo, a meno che questa non ricada in categorie eccezionali come le funzioni amministrative basilari del funzionamento dell'esecutivo, l'adempimento di obblighi internazionali o le attività rientranti nei poteri di prerogativa della Corona. Certamente, senza una previa approvazione parlamentare nella forma di un atto primario non sarebbe stato possibile finanziare una consultazione plebiscitaria. Sul punto si v. A. Twomey, *Post-Williams Expenditure: When can the Commonwealth and States Spend Public Money without Parliamentary Authorisation?*, in *University of Queensland Law Journal*, vol. 33, n. 1, 2014, pp. 9-28.

[101] Una ricostruzione attenta delle vicende politiche e dei risvolti giuridici dell'intera vicenda è svolta da P. Kildea, *Australia's same-sex marriage survey: Evaluating a unique popular vote process*, in *Monash University Law Review*, vol. 46, n. 1, 2020, pp. 107-140.

[102] *Census and Statistics (Statistical Information) Direction 2017*, 9 August 2017.

[103] *Census and Statistics Act 1905 (Cth)*, Act No. 15, 1905.

[104] *Parliamentary Handbook of the Commonwealth of Australia 2020*, *op. cit.*, p. 447.

[105] I risultati sono raccolti in *ibidem*.

ento ufficiale dell'identità costituzionale musicale dell'ordinamento. Con l'*Australia Act* non soltanto (si è detto) Canberra disancorava la propria giurisdizione da quella coloniale del *Privy Council*, ma ridefiniva, più in generale, l'intera parentela giuridica con l'ex madrepatria, recidendo gli ultimi fili che ancora la legavano a Londra e mantenendo, quale unico ma potente raccordo simbolico-istituzionale con il fu centro dell'Impero, il riconoscimento della Corona inglese al vertice dell'architettura ordinamentale[106].

Ancora prima che questo procedimento giungesse a conclusione, e a mo' di *incipit* allegorico dell'intera percorso di rimpatrio costituzionale, *Advance Australia Fair* veniva proclamato inno nazionale il 19 aprile 1984, tramite una *proclamation* del Governatore Generale Stephen, che sanciva «*that the anthem "God Save The Queen" shall henceforth be known as the Royal Anthem and be used in the presence of Her Majesty The Queen or a member of the Royal Family; that the National Anthem shall consist of the tune known as "Advance Australia Fair"*»[107]. La decisione per l'adozione del doppio regime musicale nei confronti dei due brani era stata presa all'interno del Governo il 9 aprile precedente, congiuntamente all'affermazione di un altro simbolo dell'alterità culturale australiana, il verde e il giallo quali colori nazionali ufficiali[108].

Al contrario di quanto avvenuto nel caso canadese, dunque, l'inno australiano veniva adottato mediante un'azione pienamente endogovernativa, cui veniva apposto un sigillo democratico mediante *plebiscite*, ma escludendosi completamente il coinvolgimento del Parlamento di Canberra. Doveva ritenersi, infatti, che la materia *nationhood* e *national unity*, di cui l'individuazione del *national anthem* è espressione, ricadesse all'interno di quel raggio d'azione dell'Esecutivo delineato dall'art. 61 della Costituzione, e dunque in quei poteri esercitabili dal rappresentante dell'unità politica, la Corona, impersonata nel Continente dal *Governor General*[109].

L'evoluzione testuale del brano ha ricalcato, in qualche misura, la medesima traiettoria dell'analogo canadese, ma con esiti parzialmente diversi, soprattutto per quanto concerne l'abbandono (o per lo meno la correzione) del carattere della *whiteness*[110] che caratterizzava i versi originali.

Il testo dell'inno doveva subire, già nella sua fase embrionale di adozione, e ad opera del *National Australia Day Council* (ente governativo *non-profit* incaricato della questione), un'importante opera di ridimensionamento testuale, e una piccola ma significativa modifica volta a garantire la parità di genere. In particolare, in vista della sua adozione come inno ufficiale, il brano veniva ridotto da cinque a due strofe: la prima veniva mantenuta in gran parte come l'originale del 1878, ma veniva apportata una modifica del primo verso da «*Australia's sons let us rejoice*» a «*Australians all let us rejoice*», per garantire l'inclusività di entrambi i generi nell'esordio[111]. Le restanti strofe venivano invece abbandonate in favore di

[106] Cfr. C. Saunders, *The Constitution of Australia. A Contextual Analysis*, Oxford-Portland, Hart, 2010, pp. 29-30.
[107] *Commonwealth Gazette no. S 142 of 19 April 1984.*
[108] Cabinet Minute Decision No. 3069*, Without Submission – National Anthem and National Colours*, 9 April 1984, NAA: A13979, 3069.
[109] Sul punto si v. W. Gummow, *Unity*, in C. Saunders, A. Stone (eds.), *The Oxford Handbook of the Australian Constitution*, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. 405-424, 423-424.
[110] C. Kelen, *op. cit.*
[111] *Ibidem*, p. 202.

una versione modificata della terza, a partire da come fu intonata in occasione delle celebrazioni per la fondazione della Federazione nel 1901.
Un'ulteriore modifica del brano si è avuta nel 2021, ancora per mezzo di una *proclamation* del Governatore Generale[112]. Alla vigilia del Capodanno, il Primo ministro conservatore Scott Morrison annunciava che, a partire dal giorno successivo, sarebbe stata apportata una modifica al testo dell'inno, riguardante il secondo verso della canzone, «*For we are young and free*», che da quel momento sarebbe stato cantato come «*For we are one and free*». La modifica si era ritenuta necessaria per trasformare il testo da emblema dei coloni bianchi a simbolo di affermazione dell'identità nazionale, ed è in questo senso che «*the change to the anthem* [has to] *be seen as part of an ongoing process of righting past wrongs by replacing practices of social exclusion with practices of social inclusion*»[113], in quello che può definirsi, pure e in sostanza, un processo di decolonizzazione interna, teso, anche sul piano della simbolicità, al raggiungimento della piena *reconciliation* tra popoli ancestrali ed ex colonizzatori.

4. Nuova Zelanda: lo *status* egualitario degli inni e la perdurante componente māori in *God Defend New Zealand/Aotearoa*.

In Nuova Zelanda, l'adozione dell'inno nazionale – anch'esso redatto alla fine del XIX secolo e ufficialmente adottato negli anni Settanta del XX –, procede ancora una volta dalla volontà di affrancamento, anche simbolico, dall'antico giogo imperiale, emergente durante il periodo del *new nationalism*, e implementato dal locale Partito laburista, guidato in questi anni dai Primi ministri Kirk, Watt e Rowling (sebbene l'adozione ufficiale dell'inno si avrà sotto Robert Muldoon, del *National Party*)[114]. Il caso neozelandese è interessante soprattutto per la convivenza *ab origine* del testo māori accanto a quello in lingua inglese, ma soprattutto per la scelta di dotare il *God Defend New Zealand/Aotearoa* e il *God Save the Queen/King* di uno *status* equiordinato all'interno dell'ordinamento[115], per cui il secondo non è considerato un semplice *royal anthem*, ma un inno nazionale a tutti gli effetti.
Nel XIX secolo, diversi furono i neozelandesi che si cimentarono con la redazione di un testo poetico in grado di incarnare simbolicamente il sentire nazionale[116]. Il brano che, infine, assolverà alla funzione, *God Defend New Zealand* ("Dio preservi la Nuova Zelanda"), veniva scritto sotto forma di testo poetico negli anni Settanta del XIX secolo dal giornalista di origini irlandesi Thomas Bracken. Il 1° luglio 1876 il *New Zealand Saturday Advertiser* pubblicava le cinque strofe del componimento con il titolo "*National Anthem*", e bandiva un concorso per la composizione di un'aria musicale da adattare al poema, mettendo in palio un premio di 10 ghinee. Le dodici proposte giunte al giornale venivano valutate da una giuria di tre musicisti di Melbourne, che sceglievano, all'unanimità, la partitura scritta da

[112] *Australian National Anthem Proclamation of Amended Words, 30 December 2020.*
[113] R. Manhire, *One and Free? Reflecting on the 2021 Change to the Words of the Australian National Anthem*, in A.A. Alemanji, C.M. Meijer, M. Kwazema, F.E. Kwabena Benyah (eds.), *Contemporary Discourses in Social Exclusion*, Cham, Palgrave MacMillan, 2022, pp. 221-242, 223.
[114] Sul punto si rimanda nuovamente a J. Doig, *op. cit.*
[115] A livello comparato, si tratta dell'unico esempio, insieme a quello danese, in cui due inni nazionali convivono con il medesimo rango.
[116] Cfr. K. Sinclair, *A destiny apart. The search for New Zealand's National Identity*, Wellington, Allen & Unwin, 1986, pp. 192-194.

John Joseph Woods, un insegnante di Lawrence, nell'Otago[117]. La prima esecuzione del brano così musicato si teneva al *Queen's Theatre* di Dunedin, il giorno di Natale del 1876. Il mese successivo il Primo Ministro George Grey, durante una visita a Lawrence, veniva salutato con un coro intonante il canto e, rimastone colpito, scriveva a Bracken chiedendo il manoscritto originale del componimento. Grey doveva quindi commissionare a Thomas Henry Smith, ex giudice della *Native Land Court*, di tradurre le parole del testo in lingua māori. La traduzione di Smith, dal titolo *Aotearoa* ("terra della lunga nuvola bianca", il modo in cui il popolo nativo chiama la Nuova Zelanda), veniva pubblicata sui giornali dell'Otago nell'ottobre 1878[118].

God Defend New Zealand otteneva rapidamente un riconoscimento popolare, e doveva iniziare ad essere intonato in molte cerimonie pubbliche già a partire dagli anni Ottanta. Su richiesta del compositore della partitura, il Primo ministro Richard Seddon ne presentava una copia alla Regina Vittoria in occasione del suo Giubileo di diamante, nel 1897[119].

Una prima elevazione del brano doveva compiersi, però, solo nel 1940. Negli anni Trenta, con l'avvicinarsi del centenario del Trattato di Waitangi, James McDermott, ingegnere capo del *Post and Telegraph Department*, iniziava una proficua attività di *lobbying* affinché *God Defend New Zealand* fosse elevato al rango di *national anthem*. McDermott doveva ottenere il sostegno del sottosegretario agli *Internal Affairs*, Joseph Heenan, e nel 1938 il *National Centennial Council*[120] raccomandava al Governo di adottare il brano come *national song*, da cantare preferibilmente subito dopo il *God Save the King*. Nel 1940 il Governo annunciava il nuovo *status*, e acquisiva i diritti d'autore delle parole e della musica[121].

Le pressioni affinché *God Defend New Zealand/Aotearoa* fosse designato come inno nazionale ufficiale dovevano aumentare, dopo la Seconda guerra mondiale, con la crescente popolarità degli eventi sportivi, ma veniva pure fomentato da quel *new nationalism* di cui la classe dirigente laburista si faceva portavoce[122]. Così, alle Olimpiadi del 1972 e del 1976, il Governo decideva di far intonare *God Defend New Zealand* al posto del *God Save the Queen*. In modo analogo al caso australiano, inoltre, anche dall'altra parte del Mar di Tasman si susseguivano, per i primi anni del decennio, dibattiti pubblici e consultazioni popolari. Un sondaggio condotto nel 1973 dal quotidiano *Evening Post* domandava «*Would you like the anthem changed to God Defend New Zealand?*»; circa il 47% degli intervistati rispondeva affermativamente[123].

---

[117] La storia del componimento è in W.S. Broughton, *Bracken, Thomas*, *Dictionary of New Zealand Biography*, 2014, online, e in A. Heenan, *God Defend New Zealand: A History of the National Anthem*, Christchurch, School of Music, University of Canterbury, 2004.
[118] Cfr. N. Swarbrick, *National anthems*, *Te Ara – The Encyclopedia of New Zealand*, online.
[119] Cfr. A. Thomas, *"The words stink and the music is just pathetic": The Making of a Popular National Anthem in New Zealand*, in *Musicology Australia*, vol. 30, n. 1, 2008, pp. 64-69, 65.
[120] Il Consiglio, formato da dieci membri (tra cui il *Minister of Internal Affairs*, il *Minister of Industries and Commerce* e i sindaci delle città di Auckland, Wellington, Christchurch e Dunedin) veniva istituito dal *New Zealand Centennial Act 1938* (2 Geo. VI 1938 No 21) col fine di organizzare le celebrazioni dell'anniversario di fondazione della Colonia.
[121] Cfr. N. Swarbrick, *op. cit.*
[122] J. Doig, *op. cit.*, p. 575.
[123] A. Thomas, *op. cit.*, p. 66.

La svolta ufficiale presso le istituzioni avveniva nel 1976, quando 7.750 cittadini presentavano al Parlamento di Wellington una petizione per elevare *God Defend New Zealand* a inno nazionale. Ancora una volta, comunque, l'adozione doveva avvenire per via governativa. Nel novembre dell'anno successivo, infatti, l'allora Ministro degli Interni Highet annunciava, nella *New Zealand Gazette*, il consenso reale, concesso da Elisabetta II, affinché il Governo disponesse che «*the national anthems of New Zealand shall be the traditional anthem, "God Save the Queen" and the poem, "God Defend New Zealand", written by Thomas Bracken, as set to music by John Joseph Woods, both being of equal status as national anthems appropriate to the occasion*»[124]. Nel medesimo proclama si specificava l'uso protocollare del brano, ossia come, secondo il volere della sovrana, il *God Save the Queen* sarebbe stato appropriatamente suonato in ogni occasione in cui fosse stata presente la Regina, un membro della famiglia reale, o il Governatore Generale, oppure negli eventi in cui «*loyalty to the Crown* [was] *to be stressed*», mentre il *God Defend New Zealand* sarebbe stato intonato «*whenever the national identity of New Zealand is to be stressed even in association with a toast to Her Majesty as Queen of New Zealand*».

A differenza che nel caso australiano, comunque, gli inni nazionali neozelandesi, il loro *status* giuridico equiordinato, e pure le modalità della loro eventuale modifica o sostituzione, dovevano trovare spazio in due proposte di legge depositate, entrambe da Graeme Lee (del *National Party*), rispettivamente nel 1990[125] e nel 1994[126]. I *bill* dovevano arenarsi alla seconda lettura dell'esame parlamentare, ma è interessante notare un tentativo di rafforzare lo *status* giuridico delle composizioni, codificandolo all'interno di un atto primario. La proposta di legge (sostanzialmente la medesima, dato che il testo si ripeteva identico nei due progetti) mirava a modificare il *Flags, Emblems, and Names Protection Act 1981*[127], inserendo tre disposizioni volte: la prima, a riconoscere eguale dignità ai due brani, specificando però le occasioni in cui ciascuno sarebbe stato intonato; la seconda, a salvaguardare la prerogativa regia di modificare il *God Save the Queen* a piacimento della monarca; la terza, a disciplinare le modalità di revisione o abrogazione della prima disposizione, specificando come un'azione in tal senso sarebbe stata lecita solo qualora fosse stata approvata *a)* a maggioranza qualificata del 65% dei membri della *House of Representatives*, ovvero *b)* dalla maggioranza degli elettori (sia nel *general* che nel *māori district*) in un'apposita consultazione.

In Nuova Zelanda, dunque, l'adozione dell'inno si mescola, sin dall'inizio della sua redazione, con la cultura aborigena della Nazione, la quale ha pure comportato la non necessità di una sua revisione testuale volta a garantire l'inclusione socioculturale del popolo māori, al contrario di quanto avvenuto in Australia, dove la componente bianca ha grandemente influenzato la natura del componimento. Il testo, pur impregnato di riferimenti alla religione, è riuscito a legare insieme le visioni deistiche dei coloni con quelle animistiche aborigene, permettendo una sostanziale approvazione sociale del simbolo musicale nazionale.

In entrambi gli ordinamenti oceanici, ciò che è interessante notare è, comunque e anzitutto, il profilo della fonte giuridica con cui è stato conferito riconoscimento ufficiale agli inni

[124] *Supplement to the New Zealand Gazette of Thursday, 17 November 1977, No. 317*, 3029.
[125] *Flags, Anthems, Emblems, and Names Protection Amendment 1991.*
[126] *Flags, Anthems, Emblems, and Names Protection Amendment 1994.*
[127] *Flags, Emblems, and Names Protection Act 1981 (NZ)*, Act No. 47, 1981.

nazionali, quello della *proclamation* da parte del Capo dello Stato (o del *Governor General*). Questa scelta evidenzia un'impostazione peculiare, per cui l'inno viene trattato non come oggetto di normazione legislativa ordinaria, ma come manifestazione simbolica la cui regolazione ricade nella sfera della prerogativa regia o del potere esecutivo in senso lato. In secondo luogo, tanto in Australia quanto in Nuova Zelanda, l'individuazione dell'inno nazionale è stata il risultato di un procedimento endogovernativo articolato e graduale, ma che ha previsto, pure, forme di consultazione popolare non vincolante nella fase conclusiva del processo. In terzo luogo, l'interesse comparatistico investe il tentativo, comune a entrambi i contesti, di integrare nella rappresentazione simbolico-musicale dell'identità nazionale i popoli indigeni ancestrali, con l'obiettivo esplicito di superare una narrazione escludente della storia nazionale, e di riconoscere la continuità storica della presenza aborigena e māori. In entrambi i casi, e con i dovuti distinguo, la volontà di ricomprendere le comunità indigene nei simboli fondamentali della Nazione non si esaurisce in una dimensione retorica, ma riflette un processo di trasformazione giuridico-culturale volto a rileggere l'identità statale in chiave post-coloniale e plurale. A tutto questo funge da sostrato cultural-costituzionale la coincidenza tra l'adozione del brano musicale nazionale e il più ampio processo di emancipazione dal Regno Unito. Analogamente all'Australia e al Canada, infatti, anche in Nuova Zelanda la formalizzazione del doppio inno nazionale e la sua proclamazione ufficiale nel 1977 anticipano e accompagnano un percorso di progressiva *patriation*, che si compirà pienamente solo con il *Constitution Act 1986*[128]. In questo senso, la scelta dell'inno diventa parte integrante di una più ampia strategia di costruzione di una sovranità costituzionale pienamente interna, un gesto simbolico che è anche luogo di articolazione giuridica dell'identità, di mediazione tra istituzioni e società, tra storia coloniale e rivendicazioni di riconoscimento.

5. **Conclusioni.**

L'analisi compiuta in questo studio ha tentato di dimostrare come, nei *Commonwealth Realms* di Canada, Australia e Nuova Zelanda, il cammino verso la conquista della piena sovranità costituzionale sia passato anche attraverso una transizione musicale dal *God Save the Queen/King* all'individuazione di canti patriottici ufficiali distinti, espressione delle specificità storiche, culturali e sociali di ciascun ordinamento: un percorso lungo, impervio e nient'affatto lineare, sospinto solo da iniziative dall'alto (in Canada) o articolatosi anche in momenti di consultazione popolare (in Australia, con la celebrazione di un *plebiscite*, e in Nuova Zelanda, con il ricorso alla *petition*), e culminato nel riconoscimento dell'ufficialità dei nuovi inni nazionali per mezzo di fonti diverse (la legge del Parlamento, nel caso canadese, e le *proclamations* vicereali o reali, nei casi australiano e neozelandese). Un itinerario dagli esiti però imperfetti, se è vero che il risuonare dei simboli musicali post-coloniali non si è spinto fino a coprire l'eco del retaggio britannico: il *God Save the Queen/King* è stato infatti conservato, ora come inno reale (per convenzione, in Canada, e di diritto, in Australia), ora persino come inno co-ufficiale, sebbene di uso protocollare sostanzialmente reale (in Nuova Zelanda).

[128] *Constitution Act 1986 (NZ)*, Act No. 114, 1996.

Come osservato, lungo questo tragitto, e anche oltre il suo punto di arrivo, i nuovi inni nazionali hanno cercato di farsi carico di una cruciale funzione di integrazione identitaria, riflettendo le modalità con cui gli ex *dominions* hanno affrontato la questione della costruzione di un *idem sentire* inclusivo: un senso comune di appartenenza attorno al quale cercare di ricomporre le fratture delle società post-coloniali (soprattutto, ma non solo, nei rapporti con i popoli nativi) e dare appagamento simbolico alle domande di tutela dei diritti fondamentali (a partire dai diritti di eguaglianza).

In definitiva, la funzione di legittimazione ordinamentale di cui gli inni nazionali sono tipicamente investiti assume, nei casi esaminati, una carica duplice: innovatrice, da un lato, e conservatrice, dall'altro. Se con il riconoscimento e la revisione testuale degli inni autoctoni, sullo sfondo dei processi di *patriation* costituzionale, si è tentato di affermare in chiave prospettica e *rights-sensitive* identità nazionali distinte, l'uso residuale di *God Save the Queen/King* riflette una volontà retrospettiva: quella di preservare legami storico-culturali con l'ex madrepatria, seppur in uno sforzo di depurarli dei loro connotati anacronistici e inaccettabili. Di tale volontà, del resto, è emblematica la stessa scelta istituzionale di conservare, in un contesto di affermata sovranità costituzionale, la figura del sovrano inglese quale Capo dello Stato. Nella simbolistica musicale come nella realtà costituzionale, passato e presente si tengono assieme e interagiscono dialetticamente intrecciando un *continuum* in perpetua evoluzione.